

Delbono, l'Italia non è più Italiotta
di Roberto Gigliucci (LIBERAZIONE, 14/10/2006)

Sono arrivato tardi, ma ho visto finalmente lo spettacolo di Pippo Delbono all'Argentina, Questo buio feroce. E non posso fare a meno di scriverne: devo farlo subito, assolutamente e senza lasciare tempo in mezzo. Altrettanto brutalmente una ferita, un amore trionfato o deluso, una perdita o un ritrovamento possono indurre lo scrittore a precipitarsi a scrivere, con la convinzione che la necessità urge e non c'è tempo per strategie compositive.

Questo buio feroce mi ha fatto innanzitutto sentire che l'Italia può essere più dell'Italia, può stare in Europa, ma non basta, può essere l'Italia che sta in Africa e in oriente e negli Stati Uniti con l'assunzione e l'assorbimento di tutta l'atrocità e la bellezza del mondo. Il teatro di Delbono ci salva dal teatraccio quotidiano, dalla commediaccia senza pietà e senza scampo, dalla recita sbrindellata e malvagia della nostra nazione in quanto nazionale e nazionalistica e pure - mi sia concesso dirlo - nazionalpopolare; ci salva dagli iurgii politici televisivi e dall'autoreferenzialità di tutte le commedie e tragedie all'italiana, all'italiana, all'italiana, come pizza ricotta oreste e bum. Delbono ci fa sentire, per un'ora e mezzo nel teatro Argentina, esseri vibranti non più rabbiosamente aspiranti a una disidentità, come tutti i giorni siamo, ma creature spalancate, piene di meati aperti al mondo e al dolore più luminescente e più ammattito, spettatori mezzi pazzi di agonia e avidi di canzoni e di strazi: o cessate di piagarmi o lasciatemi morire, canta alla fine Delbono adagiato in un'ombra tombale di proscenio, ma chi rinuncerebbe a quel punto alle piaghe, chi alla morte?

Questo buio feroce ci rammenta che il teatro è la scena della morte. Ci incarna il teatro-morte, ce lo incunea dentro dopo averci debitamente slargato l'anima e l'essere. Non credo che qualcuno possa avere definizione diversa del teatro, o migliore. Il teatro è la morte, non solo la meditazione sulla morte o la affabulazione dell'agonia e dell'omicidio. Il teatro si dà quando la morte entra in uno spazio fisico, non puramente letterario, quando la morte è là, non solo pensata ma narcisisticamente messasi in maschera, in scena. Se uno spazio vuoto si riempie di morte (anche per strada, come voleva Artaud) allora siamo a teatro, lo spettacolo comincia.

La scatola bianca che contiene il teatro di Delbono si anima, o forse meglio rianima o esanima, di questa smania autorappresentativa della morte e della smania umana di rispondere e non eludere la nostra morte. Così non muore la bellezza, così non muore la solidarietà, così non muore la sensibilità e la disposizione a farsi penetrare dal teatro. Così ci è stato permesso, all'Argentina, di assistere ad uno dei momenti di teatro più incantevoli e lancinanti che mai: la pantomima di due pagliaccetti (un giovane down e un anziano Totò in miniatura) la cui grazia indicibile aveva in sé tutta la dolcezza e tutta l'impotenza del mondo.

Non so se si trattasse di delirio di innocenza o di perfezione metafisica, non so se evocare il principe Mysckin o il piccolo Usepe o Che cosa sono le nuvole o un Gwymplaine ripensato da Fellini, non so proprio. Certo è che se qualcuno adesso mi chiedesse che cosa è teatro gli risponderei: la pantomima dei due pagliaccetti in Questo buio feroce.

Se un uomo nudo scarnificato dall'incedere dubitoso molto su piedi enormi di timida magrezza esplode nel canto di My way, cioè in un canto di morte sparato come un riflettore su ladies and gentlemen che applaudono (pazzesco, applaudono davvero in sala!), allora tutto è possibile, e se tutto è possibile questo è il teatro, folks, e questa è la morte. Sembra incredibile, oggi come ieri, che la cerimonia del teatro, cioè della scena della morte, possa ripetersi, eppure si ripete, raramente ma si ripete, rarissimamente in Italia dove piuttosto affoga quotidianamente la cerimonia dell'innocenza, pure si ripete anche in Italia, nella terra che vuole espellere da sé tutto ciò che non è sé, perdendo così malamente il proprio sé.

Chiedo scusa a Delbono e ai lettori se le mie parole su Questo buio feroce si sono ridotte a un balbettamento paradossale e concettistico che voleva approssimare a fatica un'esperienza così radicale e totale. Certo non era mia intenzione fare critica teatrale perbene. E mi rendo conto che oggi al teatro forse si chiede altro, non più i confini estremi che ci hanno sedotto in gioventù (Craig, Grotowski, Barba, Bausch, l'oriente, Bene ecc.). Me ne rendo conto e non me ne frega niente. Se volete il teatro, ecco, all'Argentina questa cosa che si chiama teatro nei giorni scorsi si è manifestata e chi l'ha vista l'ha vista, chi no si rifarà.

Del resto chi è stato in un manicomio o in un carcere o ha avuto un incidente stradale o ha ascoltato una canzone di Aznavour magari facendosi una sega o si è ammalato o è guarito o sta per morire, ha in sé, consapevolmente o meno, un'idea di cosa sia il teatro. E questa idea viene alla luce ogni volta che si assiste a uno spettacolo come Questo buio feroce.